

## Se Cancemi e Brusca sono attendibili ...

Terminando la requisitoria al «Borsellino ter», i pm Di Matteo e Palma avevano sollevato un interrogativo: «Ci dobbiamo anche chiedere se lo strumento stragista sia stato concepito soltanto dall'organizzazione Cosa nostra per favorire i rapporti con nuovi referenti nella inconsapevolezza di questi ultimi o se, addirittura, come sembrerebbe emergere dalle dichiarazioni di Tullio Cannella, di Giovanni Brusca, di Salvatore Cancemi e di Giovanbattista Ferrante, la strage di via D'Amelio sia stata in qualche modo suggerita a Cosa nostra da nuovi interlocutori come presupposto per dare corso alle richieste avanzate da Salvatore Riina».

Ora, la sentenza emessa dalla corte d'assise di Caltanissetta al «Borsellino ter» consente alla procura nissena di approfondire questo interrogativo. Nella voluminosa memoria depositata poche ore prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio, i pm Di Matteo e Palma hanno ricostruito il processo e le verità (le «acquisizioni probatorie») emerse dal dibattimento. La prima acquisizione è che la strategia stragista - «una strategia aperta o, per meglio dire, con pluralità di obiettivi» - fu definita tra i mesi di settembre e dicembre del 1991 nel corso di una riunione della cupola regionale di Cosa nostra che si tenne nel territorio di Enna. In quella sede, Totò Riina sostenne che bisognava «fare la guerra per poi fare la pace». Secondo la procura di Caltanissetta, «la strategia avrebbe comportato l'eliminazione di obiettivi delle istituzioni, tra i quali il dottor Borsellino e il dottor Falcone, e altri esponenti inclusi nel disegno criminoso. Tutti gli attentati avrebbero dovuto essere rivendicati con la sigla "falange armata"». E ancora: «Le stragi del 1992 devono essere inquadrare nella più ampia strategia che aveva determinato i fatti del 1993 a Roma, Milano e Firenze. Il dato probatorio costituisce conferma dell'unicità della strategia deliberata dalla commissione regionale di Cosa nostra».

Rivela il collaboratore Filippo Malvagna, nipote e uomo di fiducia del boss Giuseppe Pulvirenti, «'o Malpassotu»: «All'interno di questo progetto che mi aveva prospettato 'o Malpassotu', vi erano anche delle azioni di rappresaglia nei confronti di politici locali che dovevano essere rivendicate dalla "falange anni perché, mi dice 'o Malpassotu", tutto ciò deve far sì che le istituzioni, le forze dell'ordine, debbono confondersi e debbono pensare che sta risorgendo il terrorismo». Sempre Malvagna racconta di un suo colloquio in

carcere, tra la fine dei '93 e l'inizio dei '94, con il consigliere della famiglia Santapaola, Marcello D'Agata: «Mi disse che i palermitani non avevano ottenuto il risultato che si erano prefissi con questa strategia, che avevano voluto strafare e che hanno inguaiato a tutti quanti. D'Agata mi disse anche che erano arrivate rassicurazioni da Palermo e da Bagarella in persona, che le cose pian piano si sarebbero sistemate. Le cose erano riferite agli andamenti dei processi, i benefici penitenziari. Diciamo, la pressione si sarebbe allentata. Mi fece capire che si erano riallacciati nuovi contatti con personaggi delle istituzioni. Sempre D'Agata mi disse, in seguito, che la nostra speranza sarebbe stata la vittoria del nuovo partito che si stava creando, il partito di Forza Italia, e di dire a tutti i nostri conoscenti, a tutti i nostri parenti di adoperarsi affinché tutti votassero per questo partito politico. Altri affiliati mi dicevano: “Berlusconi ci toglie dai guai”.

Ma quali erano gli obiettivi che Cosa nostra voleva raggiungere? Nella memoria, i pm Di Matteo e Palma richiamano le dichiarazioni del collaboratore Leonardo Messina: «Era una strategia politica: si erano messi in mente di creare la Lega dei sud per risposta alla Lega del nord. Queste erano le strategie che stavano mettendo in atto dal settembre del 1991. Loro volevano di nuovo che Cosa nostra diventasse stato, cioè praticamente sino adesso loro hanno avuto dei contatti con i politici, ora volevano impadronirsi direttamente della Sicilia, Calabria, Campania».

Cosa nostra era alla ricerca di nuovi referenti politici e istituzionali e mentre definiscono la strategia stragista per imporre agli interlocutori esterni una trattativa, accarezzano l'idea di scendere in politica direttamente, di creare un fronte leghista del sud in contrapposizione alla Lega nord. Cosa nostra crea «Sicilia Libera» che fallisce miseramente. A quel punto, c'è il «nuovo partito», Forza Italia, pronto a calamitare tutti i voti di Cosa nostra.

«Il collegamento della strategia di attacco allo stato - scrivono i due pm nella loro memoria - da parte di Cosa nostra siciliana, già acquisito attraverso le dichiarazioni dei Malvagna e del Messina, si arricchisce sulla base delle dichiarazioni di Maurizio Avola che permettono di creare ulteriori collegamenti con gli accadimenti del 1993 e di ottenere la conferma dell'unicità della strategia stragista e della diretta riconducibilità alla deliberazione della commissione regionale del 1991 ».

Cosa dice Avola? «Che nel mese di settembre del 1992 - ricordano i due pm - si era svolta in un paese nella zona di Enna una riunione dei rappresentanti delle varie province

siciliane nel corso della quale Salvatore Riina aveva esposto il piano strategico dell'organizzazione, consistente in un clima di attacco allo stato che avrebbe consentito di togliere il vecchio sistema politico e, al contempo, di creare un clima favorevole per l'affermazione di un nuovo soggetto politico, "il nuovo partito". In questo contesto, proprio per stringere nuove alleanze politiche, l'organizzazione avrebbe dovuto farsi carico, a richiesta di un importante esponente politico socialista, dell'uccisione del giudice Di Pietro e l'impegno era stato assunto dalla famiglia catanese. La circostanza gli era nota in quanto lo stesso Avola avrebbe dovuto partecipare alla materiale esecuzione del delitto. Tutti gli attentati avrebbero dovuto essere rivendicati con la sigla Falange armata. La strategia, che aveva incluso anche i fatti del 1992, era stata portata avanti con un duplice scopo: quello di eliminare i personaggi che secondo l'ottica dell'organizzazione, avevano concorso a danneggiarla e tra questi, certamente i giudici Falcone e Borsellino, e quella diretta al compimento di attentati terroristici, tra i quali il danneggiamento di tralicci dell' Enel, di opere d'arte di particolare valore, atti da compiersi al di fuori del territorio siciliano, al fine di destabilizzare lo stato».

**Guido Ruotolo**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESINESE ANTIUSURA ONLUS***